

essere involontariamente posta a significare la trasformazione subita da una battagliera associazione come l'AMMA degli anni 1919-1925, che aveva sempre tenuto alta la bandiera d'indipendenza e di orgogliosa libertà dei meccanici torinesi.

2. Anche la vecchia Lega Industriale denunciava sintomi di logoramento sempre più evidenti. Il suo presidente, on. Mazzini, era stato fin verso la fine del 1924 uno degli uomini più in vista dell'organizzazione imprenditoriale e assai vicino ad Olivetti. In seguito, però, aveva cominciato a non seguire più con la necessaria agilità la politica della « sopravvivenza » imposta dalle circostanze alla Confederazione e, anche attraverso le vicende del caso Fiat, si era progressivamente allontanato da quella linea che Olivetti si studiava di seguire per salvare la struttura dei sindacati padronali e irrobustirla se possibile. Inoltre, e questo era forse l'aspetto più corrosivo della questione, Mazzini, sostenuto da esponenti per così dire minori della Lega, ambiva ad un ruolo di primissimo piano nell'ambiente confederale, dimenticando che nelle associazioni imprenditoriali nessuna carica elettiva poteva in realtà conferire il peso e l'autorità che andavano spontaneamente agli industriali veramente « grandi ».

Una ragione di risentimento fu trovata nel non mantenuto impegno, assunto presumibilmente nel luglio 1925, di cooptare Mazzini nel comitato centrale della Confederazione. Olivetti, poi, non approvò completamente, forse non proprio a ragione ma in coerenza col suo superiore senso realistico, la condotta del presidente della Lega nelle trattative per negoziare la confluenza nell'organizzazione confederale di associazioni di piccola industria: dal punto di vista romano era soprattutto rilevante dimostrare alle gerarchie politiche l'esclusività della Confindustria nella rappresentanza di tutta l'industria italiana eliminando ogni anche minima formazione di « disturbo », mentre a Mazzini non sfuggiva la venalità di certe opposizioni, ben disposte a farsi assorbire purchè a determinate condizioni di acquisto e di certezza di carriera per alcune persone, e perciò vi si opponeva rigidamente (39).

Tutti questi elementi, congiuntamente all'atteggiamento della Confederazione ritenuto troppo facile nei confronti delle associazioni nazionali di categoria vecchie e nuove, vogliose di sottrarre alle territoriali competenze sempre più ampie, ingenerò a Torino l'impressione di essere « scarsamente considerati » in sede romana. Giudizi assai duri e propositi alquanto eversivi erano divenuti, nei primi mesi del 1926, materia di conversazione abituale nelle riunioni di consiglio della Lega (40), ma ancora più esplicita e gravida di conseguenze fu una polemica epistolare che si svolse tra Mazzini, Benni e Olivetti dal dicembre 1925 all'aprile 1926.

Mazzini avrebbe voluto già dimettersi proprio all'indomani del comunicato della Stefani sulla « fascistizzazione » della Confindustria, ma se ne astenne per non danneggiare tutta l'industria torinese con un gesto clamoroso, immediatamente riferibile agli avvenimenti romani (41). Virtualmente, tuttavia, da quel momento egli si sentiva ed era un isolato, come isolata era la Lega di Torino nella famiglia delle associazioni ade-